

Filologia

Antica e Moderna

n.s. VII, 2
(XXXV, 60)
2025

faem

RUBZETTINO

Filologia

Antica e Moderna

n.s. VII, 2
(XXXV, 60)

2025

Convegno internazionale

*A cinquant'anni dal Tacito di Francesco
Arnaldi: riflessioni, bilanci e prospettive
di studio*

Napoli, Accademia Pontaniana, 14-15 novembre 2023

RUBZETTINO

DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

DIRETTORE RESPONSABILE

FRANCESCO KOSTNER

COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli - Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania - Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari - Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli - Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell'Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli - Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari - Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia - Ca' Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia - Ca' Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Ivan Pupo (Università della Calabria), Chiara Renda (Università di Napoli - Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari - Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University - Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli - Federico II), María Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität - Freiburg im Breisgau)

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Mariafrancesca Cozzolino, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web www.filologiaanticaemoderna.unical.it, devono essere inviati in formato elettronico all'indirizzo redazione.faem@unical.it.

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l'acquisto di un numero o l'abbonamento (due numeri all'anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

FILOLOGIA ANTICA E MODERNA
N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025

Articoli

- 7 **Claudio Buongiovanni**
Francesco Arnaldi e Tacito 'artista': premesse e significati di una definizione
- 23 **Gennaro Celato**
Il Tacito di Johann August Ernesti e la fondazione di una nuova Bildung
- 45 **Arturo De Vivo**
Gli aggettivi in Tacito. Il proemio dell'Agricola
- 63 **Olivier Devillers**
La mutinerie des prétoriens sous Othon dans les Histoires de Tacite
- 87 **Elena Maglione**
Il buon uso del tradimento: Alieno Cecina nelle Historiae di Tacito (1, 50-53)
- 111 **Simon J.V. Malloch**
Past and present in the Annals of Tacitus
- 129 **Arnaldo Marcone**
Tacito e l'inizio di una nuova dinastia: i Flavi
- 145 **Renato Oniga**
La stilistica del sintagma nell'arte di Tacito
- 161 **Victoria Emma Pagán**
From Tacito to the Tacitus Encyclopedia, via Tacitus
- 171 **Giovanni Polara**
Ricordo del professore Francesco Arnaldi
- 199 **Umberto Roberto**
Le forme della tirannide: il giudizio di Tacito sul principato di Domiziano

Altri articoli

- 219 **Michela Fantacci**
Ancora su Paolo Giovio e Alfonso d'Avalos (con un'altra lettera inedita)
- 241 **Maria Teresa Gigliotti**
Fortini traduttore di Virgilio: il caso di Verg. georg. 2, 1-21
- 255 **Aurelio Malandrino**
Petrarca, Boccaccio e i fiumi superbi
- 271 **Simona Manuela Manzella**
Laronia canens... questioni di poetica e ideologia nella seconda satira di Giovenale
- 305 **Vivian L. Navarro Martínez**
Neviccate nella Tracia e pozzi d'acqua gelata: la ψυχρότης nella commedia greca di V e IV sec. a.C.
- 333 **Ilaria Ottria**
Vero storico e vero poetico in un episodio seicentesco della (s)fortuna di Tacito
- 355 **Andrea Pizzotti**
Servio etimologista: il caso di Fauno
- 369 **Tiziano Presutti**
*Il latte apollineo. Pindaro (?), fr. **104b M.*
- 395 **Chiara Renda**
Dramma della gelosia: Fedro favolista tra novella e declamazione
- 413 **Andrea Salvo Rossi**
La traduzione del 'Principe' di Amelot de la Houssaye e la tradizione "tacitista"
- 439 **Maria Chiara Scappaticcio**
Il ricordo dei vivi: Cicerone (fin. 5.3), Petronio (43.1; 75,8), un Anonimo (CIL IV 8832)
- 451 **Federica Sconza**
Primum non otuari: due riprese tibulliane in Ov. rem. 135-150

Recensioni

- 471 **Enrico De Luca**
Angelo Poliziano, Commento inedito alle Bucoliche di Virgilio, a cura di Lorenzo Vespoli, Firenze, Olschki, 2024, pp. 186.

Tiziano Presutti

Il latte apollineo. Pindaro (?), fr. **104b M.

1. Tradizione del testo ed edizioni

Il frammento pindarico **104b M. è trasmesso dal trattatello plutarco De *Pythiae Oraculis* 29 (*Mor.* 409b). I codici che tramandano quest'opera sono solamente due, il *Par. gr.* 1675 (**B**) e il *Par. gr.* 1672 (**E**). Secondo lo studio condotto da Manfredini, l'affinità tra i due manoscritti, nella sezione riguardante i *Moralia* 70-77, è indiscutibile, essendo essi discesi con molta probabilità dallo stesso esemplare, siglato δ da Flacelière¹. Nondimeno, all'interno della paradosi non mancano divergenze testuali, opportunamente segnalate ed esaminate da Manfredini. È tuttavia opportuno precisare che, all'interno della stretta tradizione del passo in cui si trova il nostro frammento, non se ne registra alcuna, a parte un trascurabile dettaglio². Di seguito si fornisce il testo, preceduto dal cappello plutarco, secondo l'edizione di Maehler *post* Snell³:

¹ R. Flacelière, *La tradition manuscrite des traités 70-77 de Plutarque*, «REG» LXV, 1952, pp. 351-362: p. 354 e M. Manfredini, *La tradizione manoscritta dei Moralia 70-77 di Plutarco*, «ASNP» n. s. VI (2), 1976, pp. 453-485.

² $\delta\epsilon\ \omicron\upsilon\tau\acute{\epsilon}\ \tau\iota\varsigma\ \mathbf{E}$: $\delta\epsilon\ \omicron\upsilon\ \tau\acute{\epsilon}\ \tau\iota\varsigma\ \mathbf{B}$.

³ H. Maehler (post B. Snell), *Pindarus. Pars II*, Monachi-Lipsiae, Teubner, 1989 (V ed.), p. 99, di cui si riproduce, per chiarezza, anche una parte del succinto apparato, segnalando però che in esso risiede un errore (« $\acute{\epsilon}\pi\iota\mu\pi\lambda\alpha\nu$ Naber»), laddove la correzione effettuata dallo studioso è $\acute{\epsilon}\pi\iota\mu\pi\lambda\alpha\nu$, mentre $\acute{\epsilon}\pi\iota\mu\pi\lambda\alpha\nu$ è correzione di Schroeder: vd. *infra*, *Appendice*). Il

Οἱ μὲν οὖν περὶ τὸ Γαλάξιον τῆς Βοιωτίας κατοικοῦντες ἦσθοντο τοῦ θεοῦ τὴν ἐπιφάνειαν ἀφθονία καὶ περιουσία γάλακτος·

«προβάτων γὰρ ἐκ πάντων κελάρυξεν,
ὡς ἀπὸ κρανᾶν φέρτατον ὕδωρ,
θηλᾶν γάλα· τοὶ δ' ἐπίμπλαν ἐσσύμενοι πίθους·
ἄσκος δ' οὔτε τις ἀμφορεὺς ἐλίνυεν δόμοις,
πέλλαι γὰρ ξύλιναι πίθοι <τε> πλήσθεν ἅπαντες» 5

1 πρὸ πάντων : Leonicus || 3 θήλειον : Wil. | ἐπίμπλων : ἐπίμπλαν Naber (sed vero Ἐπίμπλαν [ἐπίμπλαν Schroeder]), ἐπίμπλεω Wil.

Quelli che abitavano nei dintorni del Galassio di Beozia percepivano la presenza del dio dalla copiosità e abbondanza di latte:

«dalle greggi tutte scrosciò,
come dalle fonti l'ottima acqua,
abbondante latte: e quelli in fretta empivano gli orci.
Oltre né giara restavano nelle case,
secchi e orci erano tutti pieni» 5

Benché venga introdotto da Plutarco senza alcuna precisazione sull'autore, il fr. **104b M. fu percepito dai lettori e dagli studiosi di Plutarco come una citazione poetica, ma quasi nessuno si espresse più specificamente in merito⁴. A suggerire per primo la paternità pindarica, nel 1834,

testo e l'apparato teubneriani sono da considerarsi una mera base di lavoro, dal momento che in questa sede si svilupperanno riflessioni che avranno un discreto impatto dal punto di vista testuale (ad esempio sui vv. 3 θηλᾶν ed ἐπίμπλαν, sui quali vd. *Appendice*). Seguirà, prossimamente, una nuova *constitutio textus* (per ora si rimanda, a titolo estremamente provvisorio, a T. Presutti [a cura di], *I Parteni di Pindaro: testimonianze e frammenti*, PhD Thesis, diss. Università di Chieti-Pescara 2022 [a.a. 2020-2021], p. 90).

⁴ Prodromi di una discussione critica si intravedono in C.A. Lobeck, *Aglaophamus*, Regimonti Prussorum, Gebr. Borntraeger, 1829, vol. II p. 1208, che riferisce il brano a un generico «poeta lyricus», ma anche in J. Toup, *Emendationes in Suidam et Hesychium et alios lexicographos Graecos. Vol. IV*, Oxonii, Clarendon Press, 1790, p. 325, che invece lo assegna più precisamente a Simonide.

fu lo studioso tedesco Schneidewin⁵. La proposta, inizialmente trascurata, fu poi riportata in auge da Bergk: questi, che anni prima aveva inteso il brano come un pezzo tragico (1834, pp. VII-VIII), attribuì in seguito il testo a Pindaro, ma nella prima edizione dei *Poetae Lyrici Graeci* (1843) non fece il nome di Schneidewin, mancando perciò di riconoscere a questi il merito della proposta. Intanto Schneidewin, sia nel riallestire l'edizione pindarica di Dissen del 1830 (1843), sia nelle successive edizioni curate solo da lui (1850, II ed. 1855), inserì il frammento tra gli *incertae sedis* (fr. 182d)⁶; nel 1844, tra l'altro, polemizzò con Bergk, lamentando il fatto di non essere stato citato in merito all'attribuzione pindarica dei versi del fr. **104b M⁷. Dopo queste rimostranze, il nome di Schneidewin fu inserito a partire dalla seconda edizione dei *Poetae Lyrici Graeci* (1853), ma da quel momento in poi Bergk rinnegò la paternità pindarica del brano⁸. Questa decisione trovò un certo seguito, e difatti il frammento non comparve né nell'edizione pindarica di Mommsen (1864) né in quelle di Christ (1869 e 1896). Nel 1899 Wilamowitz ravvivò l'ipotesi pindarica, e la svolta ecdotica si ebbe un anno dopo con Schroeder (1900): questi decise non solo di includere il frammento nella sua *editio maior*, ma di collocarlo anche nella sezione dei *Parteni*, attribuendogli la numerazione del fr. **104b, con il doppio asterisco poiché *sine poetae nomine allatus*, una mossa decisa in termini ecdotici, benché non sufficientemente ar-

⁵ F.G. Schneidewin, *Analecta Philologica*, «Zeitschrift für die Altertumswissenschaft» I, 1834, coll. 433-436.

⁶ L. Dissen (ed.), *Pindari carmina quae supersunt cum deperditorum fragmentis selectis ex recensione Boeckhii*, Gothae-Erfordiae, Hennings, 1830; L. Dissen, F.W. Schneidewin (edd.), *Pindari carmina quae supersunt cum deperditorum fragmentis selectis ex recensione Boeckhii*, 2 voll., Gotha, Hennings, 1843 (II ed.); F.G. Schneidewin, *Pindari carmina cum deperditorum fragmentis selectis*, Lipsiae, Teubner, 1850 (I ed.), 1855 (II ed.). Il frammento è stato recepito anche da W.G. Cookesley (ed.), *Pindari carmina*, 4 voll., Etonae, P. Williams, 1849-1851, vol. IV p. 62 (fr. IX), che lo ha collocato tra gli *Uncertain fragments*.

⁷ F.G. Schneidewin, *Beiträge der Poetae Lyrici Graeci (ed. Theodorus Bergk)*, Göttingen, Dieterich'sche, 1844, p. 8 (cfr. Dissen-Schneidewin, *Pindari carmina* 1843... cit., p. 330, fr. 182d).

⁸ T. Bergk (ed.), *Poetae Lyrici Graeci*, Lipsiae, Reichenbach, 1843, 1853 (II ed.); Lipsiae, Teubner, 1865-1867 (III ed.), 1878-1882 (IV ed.). Così, all'inizio, fece Bergk, *Poetae Lyrici I* ed.... cit., pp. 266-267; in un secondo momento, però, lo studioso rifiutò la paternità pindarica: Bergk, *Poetae Lyrici II* ed.... cit., p. 1062 (Adesp. fr. 88), Bergk, *Poetae Lyrici III* ed.... cit., p. 1342 (Adesp. fr. 90) e Bergk, *Poetae Lyrici IV* ed.... cit., vol. III pp. 718-719 (Adesp. fr. 90). A Schneidewin è indirizzata la fine della prefazione alla seconda edizione dei *Poetae Lyrici* (Bergk, *Poetae Lyrici II* ed.... cit., pp. VII-VIII).

gomentata⁹. Questa collocazione è stata sostanzialmente ma tacitamente mantenuta – senza tuttavia esplicitare eventuali motivazioni a supporto della scelta – nelle maggior parte delle edizioni pindariche successive (Bowra, Turyn, Werner, Snell e Maehler); si può eccezzuare, per quel che mi consta, il solo Farnell, l'unico ad essersi apertamente pronunciato a favore dell'attribuzione pindarica¹⁰. Una mossa controcorrente fu invece compiuta prima da Puech, che pose il frammento tra i *dubia* pindarici (1923), e poi soprattutto da Edmonds e Page: il primo lo pubblicò nella sezione degli *Adespota* del suo *Lyra Graeca* (1927), il secondo fece lo stesso nei *Poetae Melici Graeci* (1962) e, sulla scia delle *mise en page* di Bergk e di Schroeder (*editio minor*)¹¹, propose un nuovo ordinamento dei versi¹². Questo scetticismo sulla paternità pindarica, qualche anno dopo, divenne il fulcro interpretativo di un fondamentale articolo di Francis apparso nel 1972, il quale operò una sistematica analisi della *facies* linguistica del testo volta a revocare l'attribuzione a Pindaro e a riservarla a un autore lirico ionico non altrimenti precisabile.

Con il passare degli anni, nonostante il frammento sia stato incluso nell'edizione pindarica più recente, vale a dire quella di (Snell-)Maehler del 1989 (fr. **104b), l'ampia trattazione elaborata da Francis continua ancora a scoraggiare l'idea di riferirlo a Pindaro¹³. Dato il poco interesse suscitato dal frammento nel panorama degli studi pindarici, si deve infatti precisare che il lavoro di Francis costituisce a tutt'oggi l'unico saggio sistematicamente dedicato al componimento dai tempi di Schneidewin: le uniche, parziali eccezioni sono una fugace annotazione di West («looks

⁹ U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Lesefrüchte*, «Hermes» XXXIV (2), 1899, pp. 203-230: pp. 223-224; O. Schroeder (ed.), *Pindari carmina*, Lipsiae, Teubner, 1900, p. 423 e O. Schroeder (ed.), *Pindari carmina cum fragmentis selectis*, Lipsiae, Teubner, 1908, p. 302.

¹⁰ L.R. Farnell (ed.), *The Works of Pindar*, 3 voll., London, Macmillan, 1930-1932, vol. II p. 426. Gli altri editori hanno variamente numerato il frammento (fr. 93 Bowra, fr. 108 Turyn, fr. 80 Werner).

¹¹ T. Bergk (ed.), *Anacreontis carminum reliquiae*, Lipsiae, Reichenbach, 1834, pp. VII-VIII e Schroeder, *Pindari carmina* 1908... cit., p. 302.

¹² A. Puech (ed.), *Pindare. Tome IV: Isthmiques et fragments*, Paris, Belles Lettres, 1923, p. 235 (fr. 2), J.M. Edmonds (ed.), *Lyra Graeca. Vol. III*, London-New York, Heinemann-Putnam's Sons, 1927, p. 450 (fr. 74) e Adesp. Lyr. fr. 997 Page.

¹³ L. Lehnus, *L'Inno a Pan di Pindaro*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1979, p. 70 n. 48, ad esempio, si dichiara a favore della prospettiva di Francis, mentre R. Sevieri (ed.), *Pindaro. I frammenti*, Milano, La Vita Felice, 2010, non stampa il frammento nel suo volume.

like Corinna (divested of dialect)»), l'analisi di Olivieri nel suo volume sui culti tebani in Pindaro e alcune recenti note di commento di Davies¹⁴. Con la speranza di colmare una lacuna critica e interpretativa pressappoco quarantennale, in questa sede si ritiene pertanto necessario riaffrontare il problema dell'attribuzione del frammento, esaminandolo sotto vari aspetti.

2. Il contesto plutarcheo, l'aspetto religioso e l'elemento beotico

Il contesto citazionale in cui si colloca il frammento non è forse stato dovutamente tenuto in considerazione. Il brano è citato da Plutarco alla fine del *De Pythiae Oraculis*, § 29 (*Mor.* 409b), nell'ambito della discussione tra Teone e Diogeniano, in una sezione che riguarda la gloria della tradizione culturale e religiosa del santuario di Delfi. Gran parte della fortuna di Delfi è dipesa, secondo quanto si dice nel dialogo, dall'attività oracolare e dall'emissione di profezie inconfutabili, che si sono sempre avverate: quest'attività, la cui infallibilità è promossa dal dio, ha garantito al santuario uno sviluppo senza precedenti. A quel punto, si passa a citare il brano poetico, che è introdotto dall'osservazione secondo cui coloro che abitavano nei pressi del Galassio «percepivano la presenza del dio dalla copiosità e abbondanza di latte» (ἤσθοντο τοῦ θεοῦ τὴν ἐπιφάνειαν ἀφθονίᾳ καὶ περιουσίᾳ γάλακτος). Nel frammento poetico, di cui non si specifica l'autore, si descrive nel dettaglio la reazione delle persone di fronte all'epifania divina: tutti accorrevano a riempire i secchi, e nessun recipiente restava vuoto di fronte allo sgorgare del latte. Dopo la menzione dei versi, il locutore chiosa dicendo che il dio riserva loro – «a noi» (ἡμῖν), cioè per chi promuove e apprezza lo sviluppo di Delfi – dei «segni più chiari, migliori e più limpidi» rispetto a quelli descritti per il Galassio (λαμπρότερα καὶ κρείττονα καὶ σαφέστερα σημεῖα τούτων ἀναδίδωσιν): è grazie a segni di questa eccelsa caratura che il dio ha plasmato lo splendore di Delfi.

¹⁴ E.D. Francis, *Pindar Fr. 104b Snell*, «CQ» XXII (1), 1972, pp. 33-41; M. West, *The Loeb Greek Lyric*, «CR» XLV (1), 1995, pp. 11-13: p. 13; O. Olivieri, *Miti e culti tebani nella poesia di Pindaro*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2011, pp. 189-190; M. Davies, *Lesser and Anonymous Fragments of Greek Lyric Poetry: A Commentary*, Oxford, OUP, 2021, pp. 333-336.

È impossibile negare ai versi del fr. **104b M. una qualche forma di rapporto, diretto o indiretto, con il contenuto delfico-apollineo della trattazione plutarchea. Perciò, sebbene nel frammento non venga espressamente specificato il nome del dio in questione, è arduo pensare che non si tratti di Apollo: se è vero che alcune narrazioni mitiche riferiscono dell'arrivo di Dioniso utilizzando simili accenni al rifiorire improvviso della fauna e della flora, il fatto che non solo l'intero paragrafo, ma anche l'intero trattato di Plutarco sia incentrato sul culto di Apollo induce a pensare che sia più verosimile un riferimento a quest'ultimo¹⁵. Un possibile, ulteriore elemento a favore di questa interpretazione risiederebbe nel confronto tra il nostro passo e un brano dell'*Inno ad Apollo* di Callimaco:

Φοῖβον καὶ Νόμιον κικλήσκομεν ἐξέτι κείνου,
 ἐξότ' ἐπ' Ἀμφρυσσῶ ζευγίτιδας ἔτρεφεν ἵππους
 ἠϊθέου ὑπ' ἔρωτι κεκαυμένος Ἀδμήτοιο.
 ῥεῖά κε βουβόσιον τελέθει πλέον, οὐδέ κεν αἴγας 50
 δεύοινο βρεφῶν ἐπιμηλάδες, ἧσιν Ἀπόλλων
 βοσκομένησ' ὀφθαλμὸν ἐπήγαγεν· οὐδ' ἀγάλακτες
 οὔτε οὐδ' ἄκυθοι, πᾶσαι δέ κεν εἶεν ὕπαρνοι,
 ἠ δέ κε μουνοτόκος διδυμητόκος αἴψα γένοιτο.

¹⁵ J. Sandys (ed.), *The Odes of Pindar Including the Principal Fragments*, London-New York, Heinemann-Macmillan, 1915, p. 563, sbilanciandosi, traduce invece il nesso plutarcheo τοῦ θεοῦ τὴν ἐπιφάνειαν con l'espressione «the advent of Dionysos». Secondo quanto riporta Him. Or. 46.6, l'epifania di Dioniso si esprime più o meno negli stessi termini reperibili in Plutarco (con eguale presenza del verbo αἰσθάνομαι): τὴν γῆν λόγος, οἷον αἰσθανομένην τῆς ἐπιδημίας αὐτοῦ (scil. τοῦ Διονύσου), ρεῖν μὲν μέλι καὶ γάλα κτλ., «si racconta che la terra, sentendo in qualche modo l'avvento di lui (scil. di Dioniso), facesse sgorgare miele e latte etc.» (cfr. Chor. Or. 3.1.3, p. 48.14-21 FÖRSTER-RICHTSTEIG). Anche altre fonti riferiscono dello scatenamento della produzione naturale (latte, miele, etc.) indotta dall'arrivo di Dioniso: vd. soprattutto Eur. Ba. 141-143, fr. 758a.13-16 Kannicht (*Ipsipile*) e altri passi citati in Francis, *Pindar Fr. 104b...* cit., p. 34 n. 4 e in Davies, *Lesser and Anonymous...* cit., pp. 334-335; in generale vd. E.R. Dodds (ed.), *Euripides*. Bacchae, Oxford, Clarendon Press, 1960 (II ed.), pp. 163-164. Ora, per limitarsi ad Imerio, è pensabile che questi, come spesso accade, abbia attinto a qualche opera poetica contenente tale narrazione (forse proprio Eur. Ba. 141-143 o l'*Ipsipile*; sulla questione generale vd. il volume di G. Cuffari, *I riferimenti poetici di Imerio*, Palermo, Università di Palermo, 1983), ma l'idea di sovrapporre la descrizione di Imerio a quella di Plutarco – e vedere perciò in quest'ultimo un riferimento a Dioniso e non ad Apollo – è non solo priva di sicuri appoggi argomentativi, ma stona con il generale tono 'apollineo' della trattazione plutarchea.

Febo chiamiamo anche Nomios, da che
sull'Andrisko pasceva le cavalle da giogo
ardendo d'amore per il giovane Admeto.
Presto si accrescerà l'armento, e le capre 50
guardiane di greggi non mancheranno di prole, se alla loro
pastura Apollo volga lo sguardo: e non senza latte
le pecore saranno né senza prole, ma tutte di sotto avranno gli agnelli,
e quella che ne ha partorito uno, partorerà presto gemelli.

(trad. G.B. D'Alessio [a cura di], *Callimaco. Opere*, Milano, Rizzoli, 1996)

All'interno della sequenza, dedicata alla descrizione della prerogativa pastorale di Apollo (su cui vd. n. 17), si possono riconoscere alcuni elementi narrativi e descrittivi non dissimili da quelli del nostro frammento, in particolare il motivo dell'abbondanza di latte indotta dalla divinità (fr. **104b.1-3 M. ~ Call. v. 52, comunanza già notata dai commentatori)¹⁶, e, in maniera ancora più interessante, l'andamento litotico, che in Callimaco interessa la copiosità del liquido e la fertilità delle capre e delle pecore (vv. 50-51 e 53), mentre nel nostro passo indica, con una significativa omissione della prima negazione (vd. *infra*, § 4), il precipitoso ricorso a ogni recipiente utile a contenere liquidi (vv. 3-5). La somiglianza tra i due brani, riscontrabile sia sul piano contenutistico sia, in parte, su quello stilistico, incoraggerebbe pertanto a individuare nell'entità portatrice di latte del fr. **104b M. il dio Apollo.

Un altro aspetto è dato dal fatto che la menzione del nostro brano, nel contesto citazionale plutarco, sembri funzionare come parallelo oppositivo rispetto a quello di Delfi: se nei dintorni del Galassio il dio si è manifestato in maniera evanescente, generando abbondanza produttiva nelle greggi – ma si tratta di una manifestazione che è comunque ben percepita dagli abitanti –, in ambito delfico l'intervento di Apollo si è invece espresso con maggiore chiarezza, trasparenza e incisività, mediante l'emissione di oracoli veridici. Conseguenza di ciò è stata l'istituzione, nella città della Focide, di una tradizione religiosa e culturale incomparabile.

¹⁶ Vd. F. Williams, *Callimachus. Hymn to Apollo. A Commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1978, p. 53 e D'Alessio, *Callimaco...* cit., p. 87 n. 23.

Restando ancora sul rapporto tra il frammento citato e il contesto plutarco di riferimento, sembra possibile cogliere una sorta di confronto tra l'ambiente di Delfi e quello del Galassio. Se davvero anche quest'ultimo si riferisce ad Apollo, saremmo altresì autorizzati a pensare che tale confronto riguardi il concetto stesso della manifestazione del dio (Plutarco parla espressamente di ἐπιφάνεια), un avvenimento che, in qualunque modo si svolga, costituisce un'esperienza sacra. Astruendo la descrizione e osservandola da un punto di vista religioso, nel caso del Galassio si parla di un'apparizione divina che influisce sulla natura, e che favorisce la produzione di latte nelle greggi. La presenza del dio, dunque, si manifesta attraverso l'intervento su un'area ben precisa, un'area beotica: alla stregua dell'*Inno omerico ad Apollo*, laddove si evidenzia l'importanza del passaggio di Apollo in varie zone della Grecia (v. 213 ss.), il nostro frammento descrive l'avvento del dio nella località del Galassio, alludendo forse, attraverso la poesia, a una tradizione religiosa ivi presente. Il testo, dunque, sembrerebbe stabilire un collegamento tra il dio, l'ambiente (Galassio) e il suo carattere pastorale, implicando una qualche forma di associazione tra l'elemento naturale (il latte, γάλα), il potere divino e il toponimo Γαλάξιος. Nel fare ciò, esso parrebbe presentare i contorni di una connessione tra Apollo e un contesto rurale, un tipo di connessione che, nonostante i pochissimi dati a disposizione, appare essere – in quanto basata e mediata da un evento miracoloso – mitica e/o culturale. Il fatto che Apollo possieda una prerogativa pastorale, tra l'altro, non stupirebbe: essa è attestata anche in altri contesti, laddove il dio viene definito Nomio (Νόμιος), vale a dire «tutore del pascolo»¹⁷.

¹⁷ Apollo era infatti detto Νόμιος («del pascolo»), su cui vd. Call. *Ap.* 47-54, *Ap. Rh.* 4.1217-1219 (che menziona un tempio a lui dedicato), Theocr. *Id.* 25.21 (*idem*), Corn. *ND* 32 (p. 69.8 Lang) e Macr. 1.17.43-45 (*apud quem* Apollod. *BNJ* 244 F95a.43-45, e cfr. F95b.16 e F96), che di Apollo attesta anche altri epiteti e culti afferenti a questa sfera (ad esempio Ἐπιμήλιος). L'epiteto Νόμιος è documentato anche per il tramite epigrafico: vd. *SEG* XLIX 845 (II/I sec. a.C., Macedonia), *SEG* IX 132.12 (I sec. a.C., Cirene) e, con il nome di Apollo più o meno opportunamente integrato, *SEG* XX 736.11 (I a.C./I d.C., Cirene), *ISCM* III 48B.5 (II sec. a.C., Scizia) e *IG* IV² 1.447.2 (non databile con sicurezza; Argolide). Al di là dei titoli culturali, la prerogativa pastorale del dio è nota fin da Hom. *Il.* 2.766-767, 21.448-449, e vd. anche *H. Merc.* 18, Alc. fr. 308c Lobel-Page (relegato in apparato da E.-M. Voigt. [ed.], *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam, Athenaeum, 1971, p. 300) e Nonn. *D.* 10.321-324. In Pindaro non sembrano sopravvivere chiare testimonianze di questa prerogativa del dio, ma

Alla luce di questi argomenti, e spingendoci un po' più in là, si potrebbe ipotizzare che, nel frammento citato da Plutarco, la manifestazione del potere apollineo nei dintorni del Galassio, da considerarsi come un *adventus* per nulla casuale e circostanziato, possa leggersi come la traduzione mitica di un reale avvenimento, magari di un evento religioso più o meno definito. Il dio, che proviene da un punto non specificato, si reca nella località prescelta, ed essa riacquisisce il suo vigore naturale, verosimilmente dopo un periodo di difficoltà o di penuria¹⁸. Per la forma e per il significato, il tutto sembra compatibile con la morfologia rituale delle Dafneforie che avevano luogo a Tebe, in particolare con il fatto, ampiamente riconosciuto dalla critica, che esse celebrassero il positivo e rinvigorente avvento di Apollo,

è interessante notare che, nella *Pitica* 9, il connubio tra Apollo e la fanciulla Cirene (che in Pindaro è rappresentata come cacciatrice, vv. 18-25, mentre in Ap. Rh. 2.500-501 pratica la pastorizia) dia origine a una figura, Aristeo, di cui il poeta, sulla scorta di una tradizione già reperita in Esiodo, rimarca con particolare enfasi il carattere non solo venatorio, ma anche pastorale (vv. 64a-65 ἄγγιστον ὄπαονα μῆλων, | Ἀγρέα καὶ Νόμιον, per cui cfr. Hes. fr. 216 Merkelbach-West e altre fonti menzionate da Giannini *apud* Pindaro. *Le Pitiche*, a cura di B. Gentili, P. Angeli Bernardini, E. Cingano, P. Giannini, Milano, Mondadori, 1995, p. 605). Il motivo dell'attività pastorale di Apollo, in particolare quella esercitata nel periodo di schiavitù presso Admeto (su cui vd. il passo di Callimaco succitato), trova amplissima fortuna tra i poeti latini (Verg. *G.* 3.1-2, [Tib.] 3.4.67-72, Ov. *Ars* 2.239-241, *Met.* 2.680-683, Sen. *Phaed.* 296-298 e altri menzionati da Navarro Antolín, su cui vd. più avanti). Per queste e altre questioni si rimanda a L.R. Farnell, *The Cult of the Greek States. Vol. IV*, Oxford, Clarendon Press, 1907, p. 123; P. Borgeaud, *Recherches sur le dieu Pan*, Genève, Institut Suisse de Rome, 1979, p. 75 n. 17; M. Jost, *Sanctuaires et cultes d'Arcadie*, Paris, École française d'Athènes, 1985, pp. 481-482; A. Vergados (ed.), *The Homeric Hymn to Hermes*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, pp. 542-543; AA.VV., *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, 18 voll., Zürich-München-Düsseldorf, Artemis, 1981-1999, s.v. *Apollon*, vol. II pp. 226-227; F. Navarro Antolín, *Lygdamus. Corpus Tibullianum III.1-6: Lygdami Elegiarum Liber*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1996, pp. 373-375; Davies, *Lesser and Anonymus*... cit., p. 334. Un'iscrizione conservata a Tebe e recentemente studiata da N. Papazarkadas (in un contributo per ora inedito) sembra attestare, per Leto, «a new cult epithet [...] that possibly relates to goat-herding or herding in general» (R. van Wijk, *Work in Progress: Recent Work on the Cults of Boeotia, Archaeology, Epigraphy*. «Teiresias Journal Online» II (2), 2023, <https://doi.org/10.17879/tjo-2023-6855>), un dato che potrebbe indirettamente (poiché riferito alla madre di Apollo) ma significativamente corroborare l'idea dell'esistenza di prerogative pastorali, a Tebe, nel dominio apollineo, e perciò confortare ulteriormente la possibilità di identificare nel Galassio di cui parla Plutarco l'area santuariale tebana menzionata da Proclo (come argomentato in questo paragrafo). L'assenza di ulteriori dettagli in merito, tuttavia, rende difficilmente esaminabile, per ora, la questione.

¹⁸ C. Calame, *Les chœurs de jeunes filles en Grèce archaïque*, Paris, Belles Lettres, 2019 (II ed.), p. 192 individua nell'epiteto di Galassio un elemento primaverile, riferibile quindi al conferimento di una rivitalizzazione in una fase successiva all'inverno.

similmente a quanto avveniva nel *Septerion* delfico, il quale festeggiava il ritorno in auge del dio dopo un periodo malagevole, quello dell'allontanamento successivo al serpenticidio pitico¹⁹. Un secondo e più importante punto di compatibilità tra la località del Galassio e la festa tebana sta nel fatto che lo stesso Proclo, nella sua descrizione del rito tebano, parli di un tempio definito «Galassio», che, insieme a quello Ismenio, costituisce la destinazione della processione dafneforica di Tebe²⁰. Alla luce del fatto che in entrambi i casi si tratti non solo di Apollo, ma anche del territorio beotico, è più che probabile che il Galassio plutarcheo sia da identificarsi con la stessa area santuariale tebana a cui si riferisce Proclo²¹.

Presupponendo un legame tra il Galassio di Proclo e quello di Plutarco, si potrebbe dunque pensare che il fr. **104b M., tramandato da quest'ultimo, sia da riferirsi a una celebrazione religiosa che comportava una localizzazione nell'area beotica del Galassio. Occorre segnalare, a questo punto, che non esiste nessuna testimonianza che ricollegli il Galassio a una cerimonia religiosa all'infuori della notizia procliana circa la dafneforia tebana. In altre parole, l'unica manifestazione di tipo religioso riguardante il Galassio della quale siamo a conoscenza è la processione dafneforica. L'idea di presupporre una solidarietà logica tra il nostro frammento, il rito dafneforico, il Galassio di Proclo e il Galassio di Plutarco, pertanto, si impone come non solo la più economica, ma come l'unica realmente percorribile, costituendo un argomento chiave all'interno dell'esame qui tentato. Il tratto mitico-rituale dell'arrivo di Apollo, punto saliente della dafneforia tebana, parrebbe del resto comparabile a quello che si può intravedere nel nostro frammento, in cui il dio si manifesta

¹⁹ Per la festività tebana si rinvia a T. Presutti, *Il vanto sirenico. Pindaro, fr. 94b, 13-20 M.*, «QUCC» CXXXIII (1), 2023, pp. 21-39: p. 21 e n. 2 (con bibliografia). Alcuni studiosi hanno pensato a un influsso delfico sul rito tebano: vd. in particolare A. Brelich, *Paidēs e parthenoi*, Roma, Editori Riuniti, 2013 (II ed.), pp. 451-452 (meno convinto A. Schachter, *The Daphnephoria of Thebes*, in A. Schachter [ed.], *Boiotia in Antiquity. Selected Papers*, Cambridge 2016, pp. 255-278: p. 269, che però non risulta completamente estraneo a questa ipotesi, p. 274).

²⁰ Procl. *Chr.* 78 apud Phot. *Bibl.* 321b παρέπεμπον τὴν δαφνηφορίαν εἰς Ἀπόλλωνος Ἴσμηνίου καὶ Γαλαξίου (M : Χαλαξίου A). Per la preferibilità della lezione Γαλαξίου rispetto a Χαλαξίου vd. Schachter, *The Daphnephoria*... cit., pp. 261-262.

²¹ Tale identificazione è presupposta anche da Schachter, *The Daphnephoria* ... cit., p. 266 (cfr. A. Schachter, *Cults of Boiotia*, 4 voll., London, OUP, 1981-1994, vol. I pp. 48-49). Cfr. quanto aggiuntivamente argomentato alla fine di n. 17.

e favorisce le greggi: come il dafneforico di Pindaro dedicato ad Agasicle celebra l'arrivo di Apollo a Tebe (*Parth.* fr. 94b.3-5 M. ἤκε]ι γὰρ ὁ [Λοξ]ίας | π]ρ[ό]φρω[v] ἀθανάταν χάριν | Θήβαις ἐπιμ<ε>ίζων), così il nostro frammento potrebbe celebrare o anche solo descrivere l'arrivo di Apollo nei dintorni del Galassio²².

A sua volta, se il nostro frammento fosse parte di un'ode dafneforica, da qui all'attribuzione a Pindaro il passo non sarebbe obbligatorio, ma certamente brevissimo: Pindaro, la cui familiarità con il mondo beotico non ha bisogno di dimostrazioni, è stato, per quel che sappiamo, l'unico cantore della dafneforia tebana di cui si abbia documentata contezza²³.

3. L'aspetto linguistico

Dopo alcune considerazioni di carattere generale, giovane ora delle riflessioni più specificamente incentrate sul testo del fr. **104b M.

Francis, strenuo assertore della non-pindaricità del frammento, ne ha diffusamente esaminato le forme dialettologicamente dubbie, in particolare i termini θήλεον (v. 3) ed ἐπίμλων (v. 3, quest'ultimo in stretta connessione con πλησθεν al v. 5), arrivando ad affermare che i versi menzionati da Plutarco possano essere ricondotti al «corpus of Ionic lyric»²⁴. In verità, i casi realmente dubbi studiati da Francis (a cui se ne aggiunge un altro non approfondito dallo studioso) non sono molti, di fatto solo tre parole all'interno di cinque versi aventi trentuno parole: vv. 2 κρηνάων, 3 θήλεον e ἐπίμλων²⁵. Per questo motivo, la loro restituzione in forma dialettale

²² Con il dafneforico pindarico (*Parth.* fr. 94b M.) il nostro frammento, come osserva Farnell, *The Works of Pindar*... cit., vol. II p. 426, sembra condividere anche l'assetto metrico (vd. rispettivamente gli schemi di L. Lehnus, *Pindaro. Il "dafneforico per Agasicle" (fr. 94b Sn.-M.)*, «BICS» XXXI, 1984, pp. 61-92: p. 70 e di Maehler, *Pindarus*... cit., p. 187).

²³ Vd. le testimonianze raccolte da Lehnus, *L'Inno a Pan*... cit., p. 70 n. 49. L'idea di attribuire anche all'*Oreste* di Corinna (fr. 690 Page) una classificazione dafneforica è difficilmente dimostrabile (vd. Schachter, *The Daphnephoria*... cit., pp. 260-261).

²⁴ Rispettivamente Francis, *Pindar Fr. 104b*... cit., pp. 36-39 (θήλεον) e 39-41 (ἐπίμλων). La citazione è presa da p. 41.

²⁵ Per gli altri due casi esaminati da Francis, *Pindar Fr. 104b*... cit., vale a dire v. 2 ὄδωρ e 5 πλησθεν, solo apparentemente problematici, si rinvia provvisoriamente alle mie due note di commento – che, per motivi di spazio, non sono state incluse in questo contributo – in Presutti, *I Parteni*... cit., rispettivamente pp. 250-251 e 256.

‘lirica’ (*in primis* η > α)²⁶, abbracciata da molti editori²⁷, non costituisce a ben vedere un’operazione invasiva, ma un semplice intervento di restauro testuale, giustificabile sotto vari aspetti. Nulla, in effetti, vieta di supporre che il testo abbia subito, in fase di trasmissione, un aggiustamento dal punto di vista della morfologia²⁸: casi di normalizzazione/banalizzazione/corruzione del testo pindarico sono molto ben attestati nei testi e nei codici plutarchei. Se ne riproduce qui un elenco, senza la pretesa di essere esaustivi²⁹:

Normalizzazioni, banalizzazioni e corruzioni di Pindaro nei manoscritti plutarchei

Plut. §	(Moralia)	testo plutarcheo (codici)	testo pindarico	(passo)
<i>De Is. et Os.</i> 80	(Mor. 384b)	ἐρήμης δι’ αἰθέρος (codd.)	ἐρήμας δι’ αἰθέρος	(Ol. 1.6)
<i>De superst.</i> 5	(Mor. 167c)	ᾄσα (codd.)	ᾄσσα	(Pyth. 1.13)
<i>Vita Marc.</i> 21.3		τέμενος Ἄρεως (codd. exc. C)	τέμενος Ἄρεως	(Pyth. 2.2)
<i>Cons. Apoll.</i>	(Mor. 107b) ³⁰	ἔσθλόν (codd.)	ἔσλόν	(Pyth. 3.81)
<i>Max. cum princ.</i> 1	(Mor. 776c)	ἐλινύοντα(ς) ³¹ (codd.)	ἐλινύσοντα	(Nem. 5.1)
<i>Ibid.</i>	(Mor. 776c)	ἔσταῶτα (O : -αῶτα Π, -ᾶτα γ)	ἔσταῶτ’	(Nem. 5.2)
<i>De tranq. an.</i> 13	(Mor. 473a)	ὀρνιθολόχῳ [...] τρέφει	ὀρνιχολόχῳ [...] τράφει	(Isthm. 1.48)
<i>De Pyth. orac.</i> 24	(Mor. 406c) ³²	ἄμλοβότα [...] ὀρνιθολόγοι (EB)	μλοβότα [...] ὀρνιχολόχῳ	(Isthm. 1.48)

²⁶ Vd. e.g. κρᾶνῶν, correzione di Bergk, *Poetae Lyrici* I ed.... cit., p. 266. Altre possibilità correttive sono discusse *infra*, *Appendice*.

²⁷ Tra questi, per citarne solo alcuni, Schroeder, Turyn, e Snell e poi Maehler (del quale si può leggere il testo, con le relative correzioni da questi accolte [ma vd. n. 3], *supra*, § 1). Un discorso a parte merita però il tràdito θήλεον (v. 3), rispetto al quale gli editori appena citati (e non solo) non sono concordi, e su cui vd. la disamina *infra*, *Appendice*.

²⁸ Cfr. L. Castagna, *Pindaro in Plutarco*, in G. D’Ippolito, I. Gallo (a cura di), *Strutture formali dei «Moralia» di Plutarco*, Napoli, 1991, pp. 163-185: p. 170. A questa posizione critica si dichiara contrario Davies, *Lesser and Anonymous*... cit., p. 334, senza però opporre argomenti.

²⁹ Le abbreviazioni dei codici plutarchei sono quelle convenzionalmente adottate dalla critica, sulle quali vd. il *conspectus siglorum* di W.R. Paton, M. Pohlenz, W. Sievekling (edd.), *Plutarchus. Moralia. Vol. III*, Monachi-Lipsiae, Teubner, 1929, p. xxxi. Con un asterisco si segnalano i passi plutarchei che risultano essere testimoni unici del frammento pindarico in questione.

³⁰ Nello stesso passo si ravvisa anche un altro tipo di aberrazione dal testo pindarico di *Pyth.* 3.81, dal momento che un ramo della tradizione (Δ) reca δαίνονται (< δαίνωμι) al posto del genuino δαίονται (δαίω), una sottile confusione sulla quale vd. le riflessioni di M. Cannata Fera, *Il Pindaro di Plutarco*, Messina, Sicania, 1992, pp. 41-42.

³¹ Il caso di ἐλινύω con v geminato ricorda per certi versi il nostro passo, nel quale al v. 4 si registra la paradosi ἐλινύε.

³² Si tratta, curiosamente, della stessa opera nella quale è tramandato il nostro frammento.

Plut. §	(<i>Moralia</i>)	testo plutarceo (codici)	testo pindarico	(passo)
<i>De Pyth. orac.</i> 23	(<i>Mor.</i> 405f)	παιδείους [...] μελιγερῆας (codd.)	παιδείους [...] μελιγαρύας	(<i>Isthm.</i> 2.3)
<i>De primo frig.</i> 10	(<i>Mor.</i> 949a)	ἄερα κνισ' ἀντιλακτίζοισα (X)	αἰθέρα κνισάεντι λακτίζοισα	(<i>Isthm.</i> 4.66)
<i>De exilio</i> 9	(<i>Mor.</i> 602f)	ἐλαφρῶν κυπάρισσον [φιλέειν]· ἔαν δὲ νομόν [Κρήτας] περιόισιν· ἐμοὶ δ' ὀλίγον μὲν γὰς δέδοται· ἔθθεν ἄδρυς πενθέων δὲ οὐκ ἔλαχον στασίον (codd.)	ἔα, φρήν, κυπάρισ- σον, ἔα δὲ Περιόισιν νομόν· ἐμοὶ δ' ὀλίγον δέδοται θά[μνου ~ ~] , οὐ πενθέων δ' ἔλαχον, οὐ στασίον (Pae. D4.50-53 RUTHERFORD) ³³	
<i>De E ap. Delph.</i> 21	(<i>Mor.</i> 394b)	δεγνατοῖς (D : δὸν αὐτοῖς O)	δὲ θνα- τοῖς	(<i>Pae.</i> 16.6-7)
<i>Ibid.</i>	(<i>Mor.</i> 394b)	ἀγνάτοτος (O : ἀγαν- AEB)	ἀγνάτοτος	(<i>Pae.</i> 16.7)
<i>De ser. num. vind.</i> 6	(<i>Mor.</i> 552b) ³⁴	Ἀθηναίων (codd.)	Ἀθναίων	(fr. 77.1 M.)
<i>De gloria Athen.</i> 7	(<i>Mor.</i> 350a)	Ἀθηναίων [...] φαινήν (codd.)	Ἀθναίων [...] φαινήν	(fr. 77.1 M.)
<i>Vita Lyc.</i> 21.6		ἀριστευόντων [...] Μοῦσαι (SL)	ἀριστεύουσιν [...] Μοῖσα	(fr. 199.2-3 M.)
<i>An sen. ger. resp.</i> 6	(<i>Mor.</i> 787b)	καὶ Μοῦσα (codd.)	καὶ Μοῖσα	(fr. 199.3 M.)
<i>An sen. ger. resp.</i>	10 (<i>Mor.</i> 789e)	ἀριστεύουσιν (codd.)	ἀριστεύουσιν	(fr. 199.2 M.)
<i>Vita Marii</i> 29.5		ἀρχή(ν) μεγάλῃς ἀρετῆς (codd.)	ἀρχᾶ μεγάλῃς ἀρετᾶς	(fr. 205 M.)
* <i>Vita Marcelli</i> 29.11		οὐ σιδήροιν (PQ)	οὐ σιδᾶρεαν	(fr. 232 M.)
<i>De tranq. an.</i> 13	(<i>Mor.</i> 472c)	ιθύει (G'KSZa)	ιθῖει	(fr. 234.2 M.)
* <i>De adul. am.</i> 27	(<i>Mor.</i> 68d)	μεριμνῶν (codd.)	μεριμνᾶν	(fr. 248 M.)

A parte questi esempi, numerosi fenomeni di normalizzazione sono naturalmente attestati anche nelle odi pindariche tradite dai codici, continuamente assediata dal puntiglio ‘correttivo’ di filologi e copisti³⁵. Presa coscienza di questo fenomeno, dunque, il novero di casi linguisticamente dubbi evidenziati da Francis nel nostro frammento non appare

³³ Si adotta in questo caso il testo stabilito dal solo I. Rutherford (ed.), *Pindar's Paeans*, Oxford, OUP, 2001, p. 281.

³⁴ Va tuttavia evidenziato, in base agli opportuni avvertimenti del Prof. Pietro Giannini, che da qui in poi (cioè dai frammenti di tradizione indiretta in poi), il confronto tra testo plutarceo e testo pindarico può non essere altrettanto immediato e giovevole: la corretta configurazione testuale dei frammenti, infatti, non può essere ristabilita con certezza (a differenza dei testi tramandati dai manoscritti, che aiutano a ripristinare il testo tradito da Plutarco), visto che risulta essere sovente il frutto delle correzioni e dei ‘restauri’ da parte degli editori.

³⁵ Si veda l'esteso repertorio di D.C. Young, *Some Types of Scribal Error in Manuscript of Pindar*, «GRBS» VI, 1965, pp. 247-273: p. 258 ss. Casi di questo genere si riscontrano anche nella tradizione papiracea: vd. e.g. le osservazioni di L. Vannini, *Un commentario a Pindaro: PSI XIV 1391 con nuovi frammenti*, «Comunicazioni dell'Istituto Papirologico “G. Vitelli”» VII, 2007, pp. 29-73: p. 45 e n. 20 in merito al redattore di *PSI XIV 1391* (commentario a Pindaro, fr. 346 M.).

più anomalo; essendo solamente tre le parole eventualmente interessate dalla normalizzazione, l'idea di ristabilire un vocalismo 'lirico' non si tradurrebbe in uno stravolgimento del testo, e oltretutto non comporterebbe alterazioni sul piano metrico (su cui vd. n. 22).

4. L'aspetto stilistico

È opportuno precisare fin da subito che non sussistono, di fatto, argomenti stilistici per negare *a priori* la paternità pindarica. Francis, invece, notava che il ricorso al verbo κελαρύζω (v. 1) poteva apparire problematico, dal momento che il termine risulta attestato, secondo lo studioso, in Omero e, molto successivamente, in Teocrito, in un passo fortemente epicizzante (*Id.* 7.137)³⁶. Una seconda obiezione mossa dallo studioso riguardava il fatto che l'aoristo con -ξ- per un verbo come κελαρύζω non fosse attestato in dorico (e quindi in Pindaro, secondo lo studioso)³⁷. La prima obiezione di Francis sull'intervallo cronologico tra Omero e Teocrito sembra essere infirmata anzitutto da un'attestazione di κελαρύζω in Ione di Chio (V sec. a.C.)³⁸; bisogna inoltre precisare che né l'uso 'epicizzante' di questo verbo, attestato anche nei tardi testi di Nonno (*passim*: e.g. 1.124) e Quinto Smirneo (5.484), né la forma morfologica di futuro con cui si presenta possano essere valutati come elementi necessariamente 'ionici'; queste basi sono pertanto insufficienti a escludere recisamente una paternità pindarica. La seconda osservazione di Francis esibisce un criticità metodologica: postulare un'identità tra la lingua di Pindaro e il dialetto dorico (~corale) è un'operazione erronea, a fronte delle attestazioni di variegata forme dialettali, eoliche e non, nel poeta tebanico³⁹. Rispetto a ciò, il verbo κελαρύζω, che consta di un tema in velare o, meno frequentemente,

³⁶ Francis, *Pindar Fr. 104b...* cit., p. 36.

³⁷ Francis, *Pindar Fr. 104b...* cit., p. 36.

³⁸ Ion Chius fr. 10 Snell-Kannicht (= fr. 13 Leurini) ἐκ ζατέων πιθακῶν ἀφύσαντες ὄλπαις | οἶνον ὑπερφιάλον κελαρύζετε.

³⁹ Francis, *Pindar Fr. 104b...* cit., p. 41 ammette la possibilità di dizioni ioniche ed eoliche in Pindaro, ma ritiene – ancora una volta erroneamente – che nei suoi componimenti il poeta avrebbe utilizzato certamente una dizione «homogeneously Doric», senza perciò lasciarsi tentare dalla *varietas* dialettale.

in dentale⁴⁰, non suscita particolari problemi nella formazione dell'aoristo: forme temporali siffatte sono ovviamente attestate ovunque, e Pindaro non fa eccezione (*Ol.* 5.8 ἐκάρυξε, 7.37 ἀλάλαξεν, *Pyth.* 10.65 ἔζευσεν, etc.)⁴¹.

Un'altra obiezione mossa alla paternità pindarica è quella di Davies che, sulla scorta di Braswell e dei numerosi esempi da portati da quest'ultimo⁴², osserva che, in Pindaro, i sostantivi che indicano oggetti di uso quotidiano e che «do not belong to the language of high poetry as such» (Braswell) compaiono solo in passi aventi un forte tenore metaforico o comparativo. La presenza, nel nostro testo, di termini quali πίθος («orcio», vv. 3 e 5), ἀμφορεύς («anfora», v. 4), ἄσκός («otre», v. 4) e πέλλα («secchio», v. 5), tutti privi di un valore traslato, sconsiglierebbe dunque un'attribuzione pindarica. Indipendentemente dalla fondatezza del ragionamento di Braswell (ma vd. *infra*)⁴³, l'idea, di Davies, di applicarlo a questo passo non appare invece

⁴⁰ Per il tema in velare cfr. Esichio, che riporta il sostantivo κελάρυξιν (< *κελάρυγ-σις), ingiustamente corretto dagli editori (vd. Hsch. κ 2141 Cunningham-Alpers-Hansen e *apparatus ad loc.*); per il tema in dentale vd. Opp. C. 4.325 κελάρυμασιν.

⁴¹ Anche supponendo che κελάρυξω abbia un tema in dentale, non mancherebbero in Pindaro dei paralleli di aoristo (in -ξ-) di verbi con questo tema: vd. e.g. *Pyth.* 5.51 κομίζαις, 10.60 ἔκνιζαν e *Pae.* 6.87 ἔριξε.

⁴² Davies, *Lesser and Anonymous...* cit., p. 335 auctore B.K. Braswell, *A Commentary on the Fourth Pythian Ode of Pindar*, Berlin-New York, De Gruyter, 1988, pp. 224-225 (che in parte, a sua volta, si rifà a H. Schmitz, *Hypsos und Bios. Stilistische Untersuchungen zum Alltagsrealismus in der archaischen griechischen Chorlyrik*, Bern, H. Lang & Cie., 1970, pp. 24-50). Braswell, commentando *Pyth.* 4.140 ἐπιβδαν, menziona i paralleli di Pind. *Ol.* 4.7 ἵπος, 6.91 σκυτάλα e *Pyth.* 2.80 φελλός. Ad essi si possono aggiungere sia l'eventuale fr. dub. 354 M. (vd. n. 46), sia, se genuina, l'occorrenza di πτίσσω con uso traslato in Pind. fr. 207 M. (πυθμένα πτίξεις Ψ t, πυθμὴν πέζει σ' B, *alii alia*). Sull'opportunità della presenza del verbo in questo frammento si tenterà di argomentare in altra sede. Il termine πτίσσω risale probabilmente a una sfera lessicale agricola (R.S.P. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 1249-1250), ed esprime un'azione compressiva, in particolare quella della pestatura. Il verbo occorre certamente in Erodoto, in riferimento all'abitudine degli Egizi di pestare la parte interna del loto per prepararne poi un pane (2.92.2). Il termine compare anche in poesia, segnatamente in commedia: con uso letterale è attestato in un verso del *Centauro* o *Drammi* di Aristofane (fr. 282 Kassel-Austin, nella forma attica πτίρω) e in uno di Ferecrate (fr. 197 Kassel-Austin), entrambi relativi a una fase della panificazione (J. Wilkins, *The Boastful Chef. The Discourse of Food in Ancient Greek Comedy*, Oxford-New York, OUP, 2000, p. 31).

⁴³ Il discorso di Braswell si può applicare ad altre sfere lessicali, ad esempio quella maritima, quella artigianale, quella atletica e così via. A tali ambiti, infatti, Pindaro attinge spesso e volentieri in chiave metaforica e/o icastica: su questo aspetto vd., fra i tanti, J. Péron, *Les*

condivisibile. In Pindaro, anzitutto, non mancano riferimenti ad altri tipi di recipienti, benché nessuno di essi faccia realmente parte del corredo domestico della quotidianità⁴⁴. Volendo approfondire, tuttavia, bisogna osservare come alla totalità dei termini presenti nel nostro brano non possa esser negata una seppur vaga (in alcuni casi) pertinenza al dominio lessicale della poesia: il sostantivo *πίθος* è stabilmente adoperato in epica e, in un caso, in lirica⁴⁵ – a prescindere dal suo utilizzo metaforico in un frammento forse pindarico (comunque tenuto presente da Davies)⁴⁶ –, e lo stesso può dirsi di *ἄσκός*⁴⁷

images maritimes de Pindare, Paris, Klincksieck, 1974 (ambito marittimo) e D. Steiner, *The Crown of Song. Metaphor in Pindar*, London, Duckworth, 1986 (altri ambiti).

⁴⁴ Si tratta infatti di recipienti legati a occasioni non ordinariamente domestiche, quali il simposio o le competizioni agonali: la *phiale* (Pind. *Ol.* 7.1, *Pyth.* 4.193, *Nem.* 9.51 e 10.43), i vasi panatenaici (*Nem.* 10.35-36 γαῖα δὲ καθείσα πύρι καρπὸς ἐλαίας | ἔμολεν Ἴηρας τὸν εὐάνορα λαὸν ἐν ἀγγέων ἔρκεσιν παμποικίλοις, con una verbosa perifrasi non priva di paralleli, su cui vd. M. Cannatà Fera [a cura di], *Pindaro. Le Nemee*, Milano, Mondadori, 2020, p. 552 e, ora, S. Fanucchi [a cura di], *Pindaro, Nemea 10*, in corso di pubblicazione, 2026), le *κύλικες* ateniesi (*Enc. fr.* 124ab(e).4 M. = F3.4 Tibiletti, su cui vd. A. Tibiletti [a cura di], *Studi su Enkomia e Skolia di Pindaro*, PhD Thesis, diss. Bern 2021, pp. 221-222) e la coppa d'argento donata agli agoni di Maratona (*Ol.* 9.90 ἀμφ' ἀργυρίδεσσι in cui, come rileva Giannini *apud* Pindaro, *Le Olimpiche*, a cura di B. Gentili, C. Catenacci, P. Giannini e L. Lomiento, Milano, Mondadori, 2013, p. 549, si trova un rarissimo caso di atticismo nell'uso di ἀργυρίς, su cui vd. *Schol. Pind. Ol.* 9.137b, vol. I p. 299 Drachmann). A parte il caso di *Ol.* 7.1 e *Nem.* 9.51, in nessuno di questi passi pindarici sembra potersi riscontrare un valore traslato (metafora, comparazione, etc.) nell'uso di questi termini.

⁴⁵ Vd. in particolare i passi epici repertoriati in B. Snell et alii (hrsg.), *Lexikon des frühgriechischen Epos*, 4 voll., Göttingen, V&R, 1955-1984, s.v. *πίθος*, vol. III coll. 1241-1242, unitamente ad Alc. fr. 72.10 Voigt.

⁴⁶ Pind. fr. dub. 354 M. ἀνοῖζαι πίθων ὕμνων, la cui paternità è, peraltro, controversa.

⁴⁷ Si tratta di un recipiente in pelle destinato a contenere acqua o vino (*Od.* 5.265-266), ed anche elementi eccezionali, come accade nel caso dell'otre di Eolo (*Od.* 10.19-20 e 46-49), ma mai il latte (poco fruttuoso, naturalmente, il confronto con Sept. *Jd.* 4.19). In quanto contenitore, l'*ἄσκός* può anche indicare, in maniera traslata, il bevitore smodato di vino (Alex. fr. 88.4-5 Kassel-Austin, riferito ad Eracle; qui la prassi di definire il bevitore «oltre» viene ricondotta a un proverbio [v. 3 κατὰ τὴν παροιμίαν], ma esso non è attestato altrove; vd. G. Arnott, *Alexis. The Fragments: A Commentary*, Cambridge, CUP, 1996, p. 235) o il ventre (Eur. *Med.* 679, per cui cfr. *Schol. ad loc.*, vol. II p. 178 Schwartz e vd. A. Martina [a cura di], *Euripide. Medea*, 3 voll., Roma-Pisa, Fabrizio Serra, 2018, vol. III p. 242), e in un caso, forse, perfino la vagina (Archil. fr. 119 West² = fr. 112 Tarditi con L. Swift [ed.], *Archilochus. The Poems*, Oxford, OUP, 2019, pp. 303-304). Un altro uso traslato è quello dell'espressione *ἄσκός δεδάρθαι* di Sol. fr. 29a.7 Gentili-Prato (= fr. 33.7 West²), forse proverbiale (M. Nougia-Fantuzzi [ed.], *Solon the Athenian, the Poetic Fragments*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 442-443).

e di ἀμφορεύς⁴⁸. Resterebbe il sostantivo πέλλα, che a prima vista sembrerebbe contravvenire alla tendenza rilevata da Braswell. A tale tendenza, tuttavia, sembrerebbe sfuggire anche un altro lemma pindarico non particolarmente elevato e privo di valore traslato, vale a dire ἀνθρακιά (Pind. fr. 168b.2 M.)⁴⁹, un'occorrenza che certo non invalida l'osservazione di Braswell, ma che comunque induce a non assolutizzarla. Al di là di ciò, è opportuno precisare che πέλλα non solo è un termine estremamente adatto a designare un recipiente per il latte, ma gode anche di una non trascurabile presenza in poesia⁵⁰. Ne è significativa e autorevole testimonianza un passo iliadico (16.641-643) in cui i guerrieri che si assiepano attorno al cadavere di Sarpedone vengono paragonati alle mosche che, in primavera, cioè nella

⁴⁸ L'ἀμφορεύς è un recipiente a due manici, utilizzato per contenere solidi e liquidi, tra cui anche il latte (Eur. *Cycl.* 327 e Plut. *Arist.* 21.3; in Hom. *Od.* 24.74 l'oggetto contiene perfino delle ossa, quelle di Achille e Patroclo), ed è largamente attestato nell'epos, nella forma ἀμφοροεύς (Snell et alii, *Lexikon des frühgriechischen Epos...* cit., s.v. ἀμφοροεύς, vol. I coll. 691-692). Se il brano del fr. **104b M. fosse di Pindaro, avremmo la prima occorrenza poetica di ἀμφορεύς più o meno databile con sicurezza (Francis, invece, resta vago sulla cronologia del presunto autore lirico [ionico] del frammento): tale termine, ben presente in prosa, è infatti attestato in poesia solo a partire dalla commedia e dal dramma satiresco (Ar. *Nub.* 1203, *Pl.* 807, Telecl. fr. 21 Kassel-Austin e il già citato passo di Eur. *Cycl.* 327), mentre nell'epos, come si è detto, si trova il sostantivo ἀμφοροεύς, di cui ἀμφορεύς sembra essere una forma aplogica. Il fenomeno di aplogia, d'altronde, potrebbe essere stato molto antico, dal momento che nel mondo miceneo sono già attestati entrambi i termini, benché in aree diverse: KN Uc 160v.3 *a-pi-po-re-we* e MY Ue 611.1 *a-po-re-we* (in PY Tn 996.3 la lettura non è sicura), su cui vd. F. Aura Jorro, *Diccionario Micénico. Volumen I*, Madrid, CSIC, 1985, s.v. *a-pi-po-re-we* (p. 83) e s.v. *a-po-re-we* (p. 87).

⁴⁹ Il termine, che pure è – ma raramente – reperibile nell'epos (Hom. *Il.* 9.213, *H. Merc.* 140), si riferisce alla brace, e rinvia pertanto a una pratica domestica/quotidiana, come mostrano numerosi esempi comici, satireschi, parodici e prosastici (Eur. *Cycl.* 358; Crat. 150.2 Kassel-Austin [con A. Marcucci, *Nota a Cratin.* (*Odyss.*) fr. 150, 2 K.-A., «Eikasmos» XXIX, 2018, pp. 91-102: pp. 93-96] e Ar. *Eq.* 780; Arcestr. fr. 23.11 Olson-Sens [con S.D. Olson, A. Sens {edd.}, *Arcestratos of Gela. Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE*, New York, OUP, 2000, p. 110, che elencano altri passi comici]; Ctes. *BNJ* 688 F45r e Hipp. *Mul. Affect.* 1.75.2, vol. VIII p. 164 Littré).

⁵⁰ Sono debitore all'accurata analisi di E. Dettori (a cura di), *Filata grammatico. Testimonianze e frammenti*, Roma, Quasar, 2000, pp. 69-77, a cui si rimanda per un approfondimento della questione. Vd., oltre al passo omerico esaminato sopra (*Il.* 16.641-643), anche Theocr. *Id.* 1.26 e, con un eventuale slittamento semantico, Hippon. fr. 22.1 Degani (= 14.1 West²; cfr. fr. 21.1 Degani = 13.1 West²) e Lyc. 708 (ma vd. *contra* E. Degani, *Ipponatte. Frammenti*, Bologna, Pàtron, 2007, p. 89). Alla famiglia lessicale di questo sostantivo pertiene anche *πελίχνα*, attestato in Alcmane (fr. 19.3 Page = 11.3 Calame).

stagione di maggior produzione di latte (v. 643 ὄτε τε γλάγος ἄγγεα δεύει), sciamano nella stalla «fra i secchi traboccanti di latte» (v. 642 περιγλαγέας κατὰ πέλλας), un'immagine che, a differenza del passo pindarico, si fonda su un meccanismo comparativo, ma che con esso condivide alcune interessanti caratteristiche, quali il motivo della copiosità di latte, l'ambientazione campestre e l'atmosfera primaverile⁵¹. Nella scelta del termine πέλλα, all'interno del brano del fr. **104b M., il criterio di appropriatezza semantica potrebbe dunque essersi sommato a quello dell'elevatezza di stile o al massimo, come ammette lo stesso Davies riferendosi a tutti i recipienti menzionati in questi versi, «the epiphany context was thought to elevate these objects». Nel nostro passo, del resto, il poeta esprime l'idea di un'abbondanza di beni il cui avvento è improvviso, e coglie chi si trova nei dintorni completamente impreparato. Tale prodigioso fenomeno richiede un intervento che risulta quindi precipitoso: nella foga di approfittare di questa subitanea disponibilità di latte, gli astanti adoperano perfino oggetti che normalmente non sono deputati all'immagazzinamento di tale liquido, come l'ἄσκός (vd. n. 47). Sul piano compositivo, e in particolare lessicale, la descrizione di questo evento necessita il ricorso a una ridondante serie di sostantivi tra loro simili ma non uguali, atta ad esprimere efficacemente il momento di frettoloso riempimento dei recipienti: questa esigenza espressiva si può realizzare soprattutto attraverso una *variatio* tra diversi termini (peraltro non totale: vd. la ripetizione di πίθος ai vv. 3 e 5)⁵², espediente non del tutto inusuale in Pindaro⁵³. Tali termini, data l'ambientazione bucolica, non possono che essere tratti dalla quotidianità, ma il fatto che nessuno di questi sostantivi sia

⁵¹ A un altro tipo di paragone con il nostro frammento pensa anche T.G. Rosenmeyer, *Alcman's Partheneion I Reconsidered*, «GRBS» VII, 1966, pp. 321-359, p. 331, che per differenti motivi suggerisce il confronto con Alc. fr. 56 Page (= 125 Calame; la proposta è fortemente ridimensionata da Schmitz, *Hypsos und Bios...* cit., p. 37).

⁵² Ripetizioni di medesimi termini a distanza ravvicinata (da non confondere con le anafore, e.g. Pind. *Ol.* 9.31-32, 10.27-28) non sono infrequenti in Pindaro: vd. *Ol.* 3.14-18, *Pyth.* 1.78-80, 9.112-114 e *Nem.* 3.28-30. Su questo aspetto vd. anche Schmitz, *Hypsos und Bios...* cit., p. 37 e Davies, *Lesser and Anonymous...* cit., p. 336.

⁵³ A una sequenza parasinonimica fa capo il passo di Pind. *Dith.* 2.12-13 ἐν δὲ Ναϊδῶν ἐρίγδουποι στοναχαί | μανία τ' ἀλαλαί τ' ὀρίνεται, mentre quello di *Ol.* 13.65-86 è invece incardinato a un medesimo referente (il morso dorato donato da Atena a Bellerofonte) a cui si accenna con formulazioni di volta in volta diverse (vv. 65 χρυσάμπυκα [...] χαλινόν, 68 φίλτρον [...] ἵππειον, 78 δαμασίφρονα χρυσόν e 85 φάρμακον πρᾶϋ). In entrambi i brani, seppure in modi e con fini diversi, si riscontra un certo gusto della *variatio*.

privo di un antecedente poetico mostra che il contatto lessicale dell'autore del fr. **104b M. con il *sermo cotidianus* sembra svilupparsi più volentieri per un tramite letterario. A un attento esame, appare perciò problematico ricondurre, come fa Davies, questo novero di parole indicanti i recipienti alla riflessione di Braswell.

Concludendo sul versante stilistico, viene da citare un'annotazione di Farnell. Lo studioso, favorendo la paternità pindarica, osserva che «no one but he (*scil.* Pindar) would use the phrase οὔτε τις ἀμφορεύς ἐλίνυεν δόμοις» (v. 4)⁵⁴. Questa riflessione, che potrebbe apparire soggettiva, trova invece conferma più analitica nelle parole di Schmitz, secondo cui il giro di parole ἀσκόδ δ' οὔτε τις ἀμφορεύς contiene uno stilema che in lirica è attestato per quel che si sa, solo in Pindaro⁵⁵, vale a dire l'omissione della prima negazione espressa da οὔτε, un particolare fenomeno di cui Hummel rileva il funzionamento «retroattivo»⁵⁶, e che risulta attestato *e.g.* in *Pyth.* 3.30 ἔργοις οὔτε βουλαῖς, 6.48 ἄδικον οὔθ' ὑπέροπλον ἤβαν, 10.29 ναυσὶ δ' οὔτε πεζὸς ἰών e *Parth.* fr. 94b.36 M. ἀνδρὸς δ' οὔτε γυναικός⁵⁷. Si tratta, a ben vedere, di un *usus* che perfino Eustazio, nella sezione dell'*Introduzione a Pindaro* dedicata all'ἀσάφεια, riconduce primariamente al poeta tebano, e solo secondariamente ad altri autori⁵⁸. Nell'ottica dell'attribuzione del frammento, dunque, la presenza

⁵⁴ Farnell, *The Works of Pindar...* cit., vol. II p. 426. Su questa espressione, assimilabile a una litote, cfr. *supra*, § 2. Lo studioso prende anche in considerazione l'aspetto metrico del frammento, su cui vd. n. 22.

⁵⁵ Vd. Schmitz, *Hypsos und Bios...* cit., p. 37 (cfr. Olivieri, *Miti e culti...* cit., p. 189 n. 150), che tuttavia, nella più ampia questione circa l'attribuzione del frammento, non ha valorizzato il dato.

⁵⁶ P. Hummel, *La syntaxe de Pindare*, Louvain, Peeters, 1993, pp. 312-313.

⁵⁷ Altri passi pindarici sono elencati in W.J. Slater, *Lexicon to Pindar*, Berlin, De Gruyter, 1969, s.v. οὔτε, β.α (p. 400).

⁵⁸ Eust. *Intr. Pind.* 12.1-3 (pp. 12-13 Kambylis). Vd. Schmitz, *Hypsos und Bios...* cit., p. 37, che rileva come tale stilema, nella lirica corale, non sia attestato all'infuori di Pindaro: si tratta di un dato che va però considerato con cautela, alla luce del diseguale stato di conservazione dei testi in questione. Colpisce, nondimeno, l'assenza di questo stilema in Bacchilide, uno degli autori della cui opera, in proporzione, si conserva di più: vd. D.E. Gerber, *Lexicon in Bacchylidem*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann, 1984, s.v. οὔτε (p. 183). Questa tipologia di omissione di negazione è attestata, pur raramente, anche in tragedia: cfr. *e.g.* Aesch. *Ag.* 532 e *Ch.* 294. Ulteriore bibliografia in E. Medda (a cura di), *Eschilo*. Agamennone, 3 voll., Roma, Bardi, 2024 (II ed.), vol. II p. 325.

di questo particolare utilizzo della negazione risulta essere un altro dato da tenere altamente in considerazione.

5. La modalità citazionale

Osservando complessivamente l'intero trattatello plutarco, notiamo che Pindaro viene citato quattro volte, e in ognuna di esse ricorre la menzione del poeta:

1. § 6 (*Mor.* 397a) = Pind. fr. 32 M.;
2. § 18 (*Mor.* 403a) = Pind. fr. 275 M.;
3. § 23 (*Mor.* 405f) = Pind. *Isthm.* 2.3;
4. § 24 (*Mor.* 406c) = Pind. *Isthm.* 1.48.

Senza contare l'eventuale fr. **104b M., e senza d'altro canto contare neanche i numerosi oracoli delfici menzionati da Plutarco⁵⁹, nel *De Pythiae Oraculis* è Pindaro l'autore più citato, a pari merito con Omero (4 volte) ed Euripide (4 volte)⁶⁰: si tratta di una proporzione leggermente superiore alla media plutarca⁶¹. Se Pindaro, in questo trattato, è sempre menzionato per nome, ci potremmo meravigliare del fatto che, nel caso del nostro frammento, non sia esplicitata l'eventuale provenienza pindarica. Eppure, l'assenza del nome del poeta beotico, in Plutarco, non costituisce una rarità: nelle opere di quest'ultimo, Pindaro è tendenzialmente citato per nome, ma non sono per nulla infrequenti i casi in cui i

⁵⁹ § 11 (399bc) = *Oracula Delphica* 112 Parke-Wormell (P.-W. da qui in poi: H.W. Parke, D.E.W. Wormell [edd.], *The Delphic Oracle*, 2 voll., Oxford, Blackwell, 1956); § 11 (399c) = 357 P.-W.; § 17 (402d) ~ 613 P.-W.; § 19 (403b) = 160 P.-W.; § 19 (403b) = 166 P.-W.; § 19 (403bc) = 484 P.-W.; § (403d) = 26 P.-W.; § 20 (404a) = 464 P.-W.; § 24 (406e) = 583-586 P.-W.; § 27 (408a) = 41 P.-W.; § 27 (408ab) = 173.2 P.-W.

⁶⁰ Omero: § 4 (*Mor.* 396b) = *Od.* 7.107, § 12 (400a) = *Od.* 3.1, § 22 (405a) = *Od.* 2.372 = 15.531; § 29 (408d) = *Od.* 2.190 (senza il nome di Omero). Euripide: § 10 (399a) = fr. 973 Kannicht (senza il nome di Euripide); § 22 (405b) = F397 (senza il nome di Euripide); § 23 (405ef) = F663; § 26 (407d) = *Ph.* 958.

⁶¹ Le citazioni pindariche, nell'intero corpus plutarco, sono inferiori solamente a quelle di Omero, Euripide, Esiodo e Sofocle: vd. M. Cannatà Fera, *Il Pindaro di Plutarco. Nuove tessere*, in I. Gallo (a cura di), *La biblioteca di Plutarco*. Atti del IX Convegno plutarco. Pavia, 13-15 giugno 2002, Napoli, 2004, pp. 55-69: pp. 57-58.

brani pindarici vengono riportati senza far menzione dell'autore, quasi che ne venga data per scontata l'appartenenza. Si possono citare, senza essere esaustivi, i sicuri passi di⁶²:

Citazioni pindariche in Plutarco nelle quali è assente il nome dell'autore

Plutarco	(<i>Moralia</i>)	Pindaro
<i>Amator.</i> 18	(<i>Mor.</i> 762e)	<i>Pyth.</i> 1.5
<i>De tranq. an.</i> 13	(<i>Mor.</i> 473a)	<i>Isthm.</i> 1.48
<i>De fac. in orb. lun.</i> 13	(<i>Mor.</i> 927a-b)	fr. *57.2 M.
<i>De def. oracul.</i> 14	(<i>Mor.</i> 417c)	fr. 70b.13-14 M.
<i>De sera num. vind.</i> 6	(<i>Mor.</i> 552b)	fr. 77 M.
<i>De gloria Atheniens.</i> 7	(<i>Mor.</i> 349c)	fr. 78 M ⁶³ .
<i>De frat. am.</i> 11	(<i>Mor.</i> 483d)	fr. 78.1 M.
<i>De cap. ex inimicis util.</i> 9	(<i>Mor.</i> 90e-91a)	fr. 123.4-5 M.
<i>De tuenda sanit. praec.</i> 20	(<i>Mor.</i> 133c)	fr. 124c M.
<i>Quaest. conviv.</i> 3	(<i>Mor.</i> 653e)	fr. 124d M.
<i>De lat. viv.</i> 7	(<i>Mor.</i> 1130c)	fr. 129.1-3 M. (= fr. 58a.1-3 Cannatà Fera)
<i>Ibid.</i>	(<i>Mor.</i> 1130c)	fr. 130 M. (= fr. 58b Cannatà Fera)
<i>De comm. n. c. Stoicos</i> 31	(<i>Mor.</i> 1075a)	fr. 143 M.
<i>De prolect. in virtute</i> 17	(<i>Mor.</i> 86a)	fr. 194.1 M.
<i>De unius in republ. dom.</i> 1	(<i>Mor.</i> 826b)	fr. 194.1 M.
<i>An sen. ger. resp.</i> 6	(<i>Mor.</i> 787b)	fr. 199.3 M.
<i>Ibid.</i> 10	(<i>Mor.</i> 789e)	fr. 199.1-2 M.
<i>De adul. am.</i> 24	(<i>Mor.</i> 65b)	fr. 206 M.

Una siffatta varietà di attestazioni documenta una non irrilevante ricorrenza di questa prassi citazionale di Pindaro in Plutarco. Essa, se da un lato non obbliga ad essere sicuri dell'ascrizione del fr. **104b M. all'opera pindarica, dall'altro lato porterebbe quantomeno a non escludere tale ipotesi.

⁶² Altri casi meno sicuri di quelli qui addotti, ma comunque molto probabili, sono stati segnalati ed esaminati da Cannatà Fera, *Nuove tessere...* cit., pp. 62-69.

⁶³ La paternità pindarica è anche qui oggetto di discussione, ma si tende generalmente ad accoglierla: vd. Cannatà Fera, *Il Pindaro di Plutarco...* cit., pp. 88-90.

6. Conclusioni sulla paternità

Attraverso questa rassegna di dati oggettivi e di riflessioni ipotetiche, gli argomenti contro l'attribuzione pindarica sembrano assottigliarsi al punto da non costituire più un reale ostacolo ai fini di un più convinto inserimento del fr. **104b M. in un'edizione del poeta tebano. Alcuni elementi interni al testo (il contesto beotico, la presenza di Apollo, l'uso di particolari stilemi), unitamente ad alcuni elementi esterni ad esso (la tendenza di alcuni testi pindarici ad essere normalizzati, l'abitudine di Plutarco di citare Pindaro anche senza fare il suo nome, etc.), sembrerebbero anzi spingere proprio verso questa direzione interpretativa. Senza la pretesa di voler a tutti i costi promuovere la paternità pindarica, si deve però convenire che, tra i possibili autori, Pindaro risulti essere certamente il più verosimile: come chiosava già Schneidewin, «videtur autem scriptor Boeotus Boeoti poetae testimonio unus: Pindari dico, quo egregius locus dignus est divino vate»⁶⁴. Ove, poi, si presupponga un'ambientazione beotica, probabilmente tebana, e fors'anche dafneforica (data la localizzazione presso il Galassio), si dovrà contestualmente abbracciare anche l'attribuzione pindarica, essendo stato Pindaro l'unico autore di dafneforici a noi noto.

Infine, contro il giudizio estetizzante di Francis, che considerava i versi come un pezzo di non particolare bellezza poetica – complici anche le allitterazioni di π (vv. 3 e 5) –⁶⁵ giova rilevare che esso brilla, più che per la forma, per il suo contenuto. Nei versi si descrive, infatti, un fenomeno religioso di importanza capitale, la teofania⁶⁶. Di tale divino avvenimento, con amore del dettaglio – e senza comunque rinunciare a uno stile sostenuto –, il poeta evidenzia una delle più gradite conseguenze, ossia la fuoriuscita di latte, facendo apparire l'*adventus* divino come un accadimento irripetibile, formidabile, una repentina illuminazione

⁶⁴ Schneidewin, *Analecta Philologica*... cit., col. 434.

⁶⁵ Francis, *Pindar Fr. 104b*... cit., p. 41.

⁶⁶ Sulle implicazioni religiose e soprattutto culturali di ogni teofania si vedano le suggestive pagine di W.F. Otto, *Dioniso. Mito e culto*, Milano, Adelphi, 2024 (ed. it. a cura di Moretti G.; ed. or. *Dionysos. Mythos und Kultus*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1933), pp. 15-64. All'ipotesi di un'effettiva comparsa del dio, nel passo del fr. **104b M., si dichiara aderente anche Davies, *Lesser and Anonymous*... cit., p. 334, senza però escludere che essa potesse – anche – non verificarsi.

dell'esistenza umana, in grado di risolvere, anche se per pochi istanti, il difficile rapporto di essa con la natura e le cose.

Tiziano Presutti

Appendice:

note correttive ai traditi θήλεον ed ἐπίμπλων (v. 3)

In forma di nota testuale, seguono alcune considerazioni a margine, che riguardano le due forme verbali più discusse all'interno del frammento, e che integrano quanto già argomentato *supra*, § 3.

3. **θήλεον**: in merito al tradito θήλεον si sono avvicendate numerose interpretazioni, ben analizzate da Francis⁶⁷. Schroeder, riconoscendo in Pindaro una «licentia quadam in adiectivis formandis», lo intende come aggettivo neutro accostabile a θηλέ(τ)α (< θῆλυς, «femminile»)⁶⁸; Wilamowitz, invece, corregge la paradosi in θηλᾶν, accolto da Snell e Maehler, ma senza chiarirne il significato: alcuni interpretano tale correzione come una contrazione dell'aggettivo *θηλάεις, -εν (Turyn), non altrimenti attestato, altri invece come genitivo plurale di θηλή («mammella»; Slater)⁶⁹. La forma più corretta, secondo Francis, sarebbe quella proposta da Page, θηλέον (parossitono), da intendersi come participio di θηλέω («abbondo», «sono florido di»). Tale assetto è stato ultimamente commentato anche da Davies, il quale, al netto di alcune perplessità sul piano metrico⁷⁰, ha addotto alcuni utili paralleli omerici atti a mostrare che il termine, al

⁶⁷ Francis, *Pindar Fr. 104b...* cit., pp. 36-39. Per completezza, si elencano qui le varie proposte: θάλεον (con sinizesi di -eo- Schneidewin, *Analecta Philologica...* cit., col. 433, senza sinizesi Bergk, *Poetae Lyrici I ed...* cit., p. 267), θηλέων (F. Dübner [ed.], *Plutarchi Chaeronensis scripta Moralia*, Parisiis, Firmin-Didot, 1841, p. 499), θηλᾶν (Wilamowitz, *Lesefrüchte...* cit., p. 224) e θηλέον (D.L. Page [ed.], *Poetae Melici Graeci*, Oxford, OUP, 1962, p. 528).

⁶⁸ Schroeder, *Pindari carmina 1900...* cit., p. 423 *app. ad loc.*

⁶⁹ Wilamowitz, *Lesefrüchte...* cit., p. 224; A. Turyn (ed.), *Pindari carmina cum fragmentis*, Cracow, Blackwell, 1948 (II ed.), p. 311 *app. ad loc.*; Slater, *Lexicon to Pindar...* cit., s.v. θηλά (p. 237).

⁷⁰ Secondo Davies, *Lesser and Anonymous...* cit., p. 335, «Page's reinterpretation of the MSS'θήλεον», vale a dire θηλέον, «[...] would be problematic metrically speaking, introducing two telesilleans», ma la perplessità non sembra condivisibile, *in primis* perché una successione di telesillei non è senza paralleli (vd. e.g. *Carm. Conv.* fr. 909.4 e 9 Page), *in secundis* perché, non ammettendo sinizesi, si avrebbe una successione *glyc tel* indipendentemente dall'accogliere θήλεον (o, piuttosto, θάλεον) o θηλέον.

participio, può applicarsi non solamente alla vegetazione, ma anche alla fauna⁷¹. Anche se non condivido l'ipotesi di riferire il brano a un autore ionico (Francis), quest'ultima proposta pare la più agevole in quanto meno sovraccarica di ulteriori postulati. Si potrebbe tuttavia pensare che, nel caso si tratti davvero di Pindaro, il testo si sia alterato in fase di trasmissione, perdendo in più punti la *facies* dialettale lirica: così, con altri esiti, hanno creduto anche Bergk e Schneidewin, che hanno restituito la forma non ionica *θάλεον* (con sinizesi Schneidewin, senza sinizesi Bergk). Sulla scorta di Page e Francis (participio di *θηλέω*), ma anche di Bergk e Schneidewin (restituzione dell'*α*), nulla vieta perciò di ipotizzare un originario *θαλέον*, da intendersi come un participio neutro di *θαλέω* (ion. *θηλέω*) in funzione aggettivale, e riferito quindi a *γάλα*. Questa proposta di correzione sembra compatibile con tre tendenze attestate in Pindaro: (1) la mancata contrazione; (2) l'aggettivazione dell'elemento centrale della frase a scopo esornativo⁷²; (3) il fatto che il verbo *θαλέω* sia attestato nelle odi pindariche nella forma in *α*, come accade negli aoristi di *Nem.* 4.88 *θάλησε* e 10.42 *θάλησεν*, in cui supplisce *θάλλω*⁷³. Il participio della risultante espressione *θαλέον γάλα*, «abbondante latte», con la sua forza non solo aggettivale ma anche verbale, trasmetterebbe in maniera ancor più vivida l'idea di una copiosità continua, costante.

3. **ἐπίμπλων**: a proposito della lezione trādita, *ἐπίμπλων*, si registrano numerosi interventi di correzione⁷⁴. Dall'analisi di Francis, tra i pochi a mantenere la paradosi, emerge che la radice *πι(μ)πλη-* sia panellenica

⁷¹ Davies, *Lesser and Anonymus...* cit., p. 335, che menziona Hom. *Il.* 9.208 *σὺς σιάλοιο ῥάχιν τεθαλυῖαν ἀλοιφῆ* e Hom. *Od.* 13.410 *τά θ' ὕεσσι τρέφει τεθαλυῖαν ἀλοιφήν*, paralleli ai quali si possono aggiungere, tenendo però conto che non si tratta esattamente del medesimo verbo, i passi di *Il.* 9.467 *σύες θαλέθοντες ἀλοιφῆ* e 23.32 *ἕες θαλέθοντες ἀλοιφῆ*, su cui vd. anche B. Hainsworth, *The Iliad: A Commentary. Volume III: books 9-12*, Cambridge, CUP, 1993, p. 91.

⁷² Il latte, ad esempio, non è mai solamente «latte», ma «bianco latte» in entrambi gli altri luoghi pindarici in cui è attestato (*Nem.* 3.77-78 e fr. 166.3 M.). Questa movenza di assegnare un attributo al latte potrebbe rispecchiare una prassi formulare già omerica, in cui il liquido è sempre accompagnato da un aggettivo (Hom. *Il.* 5.902, *Od.* 4.88-89 e 434, 9.246 e 297), con l'eccezione di *Od.* 10.304; cfr. Aesch. *Pers.* 611 e *Ch.* 898.

⁷³ La lezione *θάλησεν* di Pind. *Nem.* 10.42, tra l'altro, è ora confermata dalla tradizione papiroacea (*P.Oxy.* 5043, col. XL fr. 19 e 5045).

⁷⁴ *ἐπίμπλων* di S.A. Naber, *Pindarica*, «Mnemosyne» XII (1), 1884, pp. 24-43: p. 40; *ἐπίμπλεον* di Bergk, *Poetae Lyrici* IV ed.... cit., vol. III p. 719 in *app.*; *ἐπίμπλεον* di Wila-

e non suscettibile di variazioni dialettali: per questo, lo studioso individua in ἐπίμπλων non una forma derivante da πίμπλημι (non ammissibile, secondo i suoi presupposti), bensì una forma contratta riferibile a *ἐπίμπλαον < *πιμπλάω⁷⁵. L'indagine svolta dallo studioso, pur accurata, appare però in più punti tendenziosa, dal momento che non valorizza adeguatamente l'alternanza, attestata ovunque in greco, tra forme con radice in πλῆ- (frequentissime) e forme con radice in πλᾶ- (meno frequenti)⁷⁶, variazioni non determinate dall'alternanza di tempo o di diatesi, e in ogni caso tutte riconducibili a πίμπλημι⁷⁷. Sopperire qui la presenza di *πιμπλάω, la cui formazione sarebbe secondaria (e comunque legata a πίμπλημι)⁷⁸, appare quindi essere un'operazione innecessaria e non economica, poiché si dispone già della possibilità di individuare nel nostro passo una delle numerosissime realizzazioni verbali di πίμπλημι (cfr. v. 5 πλῆσθεν). Ammesso che il nostro frammento vada riferito a Pindaro, un intervento di correzione sembrerebbe perciò non inopportuno. Si potrebbe postulare, con Naber e poi con Schroeder, un esito in (πιμ)πλᾶ-, favorito non solo dalla poca familiarità di Pindaro con forme verbali in -ῆ-, ma supportato anche dal parallelo di Pind. *Nem.* 10.57 ἀμπιπλάντες (citato da Schroeder), a cui si può aggiungere quello di *Nem.* 5.11 πίτναν (< πίτνημι, citato da Naber): in tal caso si correggerebbe il trådito ἐπίμπλων in ἐπιμπλ-αν⁷⁹. La correzione suscita tuttavia un problema di accentazione. Schroeder stampa ἐπίμπλαν (seguito da Puech, Turyn, Snell, Maehler [ma vd. n. 3] e Race) – forse attratto dall'analogia con l'aoristo di ἴστημι

mowitz, *Lesefrüchte...* cit., p. 224; ἐπίμπλων di Schroeder, *Pindari carmina* 1900... cit., p. 423; πίμπλων di Page, *Poetae Melici Graeci...* cit., p. 528.

⁷⁵ Francis, *Pindar Fr. 104b...* cit., pp. 40-41.

⁷⁶ Hom. *Od.* 20.349 πίμπλαντο, *Il.* 21.23 πιμπλάσι, Aesch. *Pers.* 134 πίμπλαται, Eur. *Supp.* 722 ἐξεπίπλασαν etc.

⁷⁷ È possibile che questa apofonia sia un'innovazione del greco rispetto all'indoeuropeo: vd. J. Kuryłowicz, *Études indoeuropéennes I*, Kraków, Gebethner i Wolff, 1935, p. 71 e Beekes, *Etymological Dictionary...* cit., s.v. πίμπλημι (p. 1192).

⁷⁸ Accettando, per assurdo, l'ipotesi di *πιμπλάω, la forma ἐπίμπλων non sarebbe ovviamente tollerabile nel caso di una paternità pindarica. Com'è noto, per i verbi con tema vocalico Pindaro tende a privilegiare le forme non contratte, e.g. *Ol.* 7.92 ἔχραον (BLEGHC : ἔχρεον A), 14.9 κοιρανέοντι, *Pyth.* 1.22 προχέοντι. Si potrebbe in tal caso ipotizzare ἐπίμπλαον (già paventata da Francis, ma nella forma contratta – e trådita – ἐπίμπλων), ma ricordando che si tratta di una possibilità più remota.

⁷⁹ Naber, *Pindarica...* cit., p. 40 e Schroeder, *Pindari carmina* 1900... cit., p. 423.

e dei suoi composti (e.g. Hom. *Il.* 1.533 ἀνέσταν), che anche in Pindaro sono parossitoni (*Ol.* 10.52 παρέσταν e *Pyth.* 4.135 κατέσταν)⁸⁰ – mentre Naber propone la forma proparossitona ἐπιμπλαν. Tra le due correzioni, quella di Naber mi pare in ogni caso la più persuasiva, perché tiene conto solamente della brevità di πλᾶ- e della ritrazione dell'accento nei tempi storici, senza dover presupporre analogie (non altrimenti dimostrabili per questo specifico verbo).

Abstract

The paper organically addresses the topic of the authorship of Pind. fr. **104b M., whose text is mentioned by Plut. *Pyth. or.* 29 (*Mor.* 409b). The analysis of the fragment, which is developed through an examination of the textual transmission, the history of its criticism, the context in which it is cited, the linguistic *facies*, the style, and the citational mode, seeks to demonstrate not only the appropriateness of confirming its attribution to Pindar, but also its possible connection to an Apollonian festive context. In the *Appendix*, this paper includes two short notes on the most discussed verbal forms.

Tiziano Presutti
tiziano.presutti@unina.it

⁸⁰ Sulla forma parossitona ἐπιμπλαν si sofferma anche Francis, *Pindar Fr. 104b...* cit., p. 39.



MISTO

Carta | A sostegno della
gestione forestale responsabile

FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-8814-0



9 788849 888140